

## Quando il miglior maestro è il compagno di banco

Si chiama peer tutoring: un alunno coetaneo o leggermente più grande aiuta un bambino nello studio con benefici notevoli per entrambi sia per l'apprendimento che per la capacità di relazione. Uno studio inglese fa il punto sui risultati di una sperimentazione su larga scala, suggerendo l'adozione del metodo su scala nazionale

*DI ALESSIA MANFREDI Repubblica.it*

Giocano insieme, condividono banchi, ricreazioni e merende, emozioni ed ansie. Ma sono anche capaci di **aiutarsi** nello studio in modo sorprendente. E se il miglior maestro fosse un compagno di scuola?

A fare il punto sui vantaggi del **peer tutoring**, tutorato fra pari, è uno studio inglese che analizza i risultati di un progetto sul larga scala, il più ampio finora condotto, in 129 scuole primarie in Scozia nell'arco di due anni. Da cui emerge che bambini piccoli, già dai sei-otto anni, possono beneficiare notevolmente dall'aiuto di un compagno più preparato, coetaneo o un po' più grande, che studi con loro: bastano 20 minuti a settimana a fare la differenza.

E i risultati sono anche superiori a quelli ottenuti con metodi ben più dispendiosi, argomento chiave in tempi di tagli che non risparmiano neppure le scuole Oltremarina. Particolarmente appetibili, poi, perché lo schema è facilmente realizzabile, tanto da spingere gli autori dello studio a suggerire di applicarlo su scala nazionale come valida forma di sostegno al lavoro di insegnanti e assistenti scolastici.

Se è un compagno ad aiutarlo nella lettura o nei compiti di matematica, un bambino impara meglio. Il **peertutoring**, spiegano Peter Tymms, della School of Education della Durham University e colleghi, è una forma specifica di apprendimento fra pari. Con una struttura precisa, **a due**, in cui uno studente più preparato fa da tutor all'altro, che può essere suo coetaneo o un po' più piccolo (in questo caso si parla

*dicross tutoring*). Come altre forme di apprendimento cooperativo favorisce, rispetto a quello competitivo o individualista, l'interazione fra compagni, l'autostima e l'empatia.

"Spesso iniziative costose si rivelano poco efficaci sull'apprendimento" ammette il professor Tymms, che ha lavorato in partnership con l'università di Dundee e il Fife Council, pubblicando i risultati del progetto sulla rivista *School Effectiveness and School Improvement*. "Il tutoring" continua, "richiede organizzazione e un po' di training ma è uno schema poco costoso da implementare per cui non serve nessuna apparecchiatura speciale". Niente lavagne multimediali, per capirci, bastano libro e quaderno e un po' di tempo.

Fra tutor ed assistito si instaura un rapporto speciale. "Funziona", conferma Daniela Lucangeli, professore ordinario al Dipartimento di Psicologia dello sviluppo e della socializzazione dell'Università di Padova, prorettore dell'Ateneo con delega all'orientamento e al tutorato. "Da almeno 20 anni ci sono dati di ricerca convergenti a sostegno dei risultati del tutorato fra pari. E i vantaggi si hanno sia dal punto di vista dell'apprendimento che della comunicazione e della capacità relazionale per i bambini", spiega. Per entrambi: sia per l'alunno tutor, che rinforza le sue conoscenze e sviluppa nuove capacità insegnando al suo compagno, che per il suo assistito, che può contare su un rapporto diretto, uno ad uno, con l'alunno più preparato.

Per l'apprendimento il contesto sociale è fondamentale, insegnava Vygotskij: se da solo il bambino arriva ad una certa capacità di progredire, aiutato da una persona più competente può migliorare e raggiungere il suo livello ottimale. Quando il tutor è un suo pari ci sono diversi vantaggi. "C'è una maggiore vicinanza di modalità cognitiva, fra bambini della stessa età si usa una strategia simile per apprendere", spiega ancora Lucangeli. Manca poi "l'autorità" del professore, che, secondo gli autori dello studio, può aiutare il piccolo ad essere più aperto nel rivelare al compagno le sue lacune. "Ed entra in gioco l'aspetto della fiducia, ci si affida all'altro. Si riduce la conflittualità, si migliora la comunicazione" aggiunge la professoressa. Si innesca così un meccanismo di aiuto reciproco che si trasforma in una dinamica sociale virtuosa.

Nel trial inglese, i risultati più significativi si sono avuti sia nel campo della lettura.

In generale l'impressione degli insegnanti è stata positiva, con il 92 per cento che ha giudicato il progetto di successo ed ha constatato la responsabilizzazione dei ragazzi.

Detta così sembra l'uovo di Colombo. E da noi? "Anche in Italia ci sono state diverse esperienze negli ultimi 15 anni" racconta la professoressa Lucangeli, "ma non è mai diventato sistema". Ci sono isole felici, dove si ha più voglia di sperimentare e superare il modello classico in cui l'insegnante entra in classe, fa lezione, dà i compiti. "Nelle Università è prassi già da alcuni anni, come a Padova, dove gli studenti avanzati, fanno da mentori a quelli più giovani. E con questo abbiamo dimezzato il ritardo negli studi", racconta la docente.

"Non è difficile da realizzare", conclude Lucangeli, "ma occorre fare formazione, la disponibilità a modificare strutture. E, non ultima, la voglia di mettersi in gioco".

(22 settembre 2011) © RIPRODUZIONE RISERVATA

---

## **Peer tutoring**

L'articolo sul **Peer tutoring**, apparso su [il 22 settembre su Repubblica.it](http://www.repubblica.it), porta la nostra attenzione su una pratica didattica oggetto da molti anni di sistematiche ed ampie ricerche. Tali ricerche non solo coinvolgono un numero consistente di scuole, ma anche ne confermano l'utilità tanto da suggerirne una generalizzazione su scala nazionale, nel caso del Regno Unito.

Il **Peer tutoring** può essere considerato una strategia educativa volta ad attivare un **passaggio "spontaneo" di conoscenze**, esperienze, emozioni da alcuni membri di un gruppo ad altri membri di pari status. È una pratica (denominata anche "insegnamento tra pari o tutoraggio tra pari") che si basa sull'evidenza, supportata sperimentalmente, che quando c'è un problema le persone preferiscono parlarne con chi sentono più vicino. E senza dubbio ha ampio seguito anche nella scuola italiana: numerose sono infatti le **sperimentazioni didattiche** realizzate, anche grazie al fatto che Comunità Europea e MIUR (Progetto Autonomia, Life Skills e Peer Education) hanno supportato progetti di questo tipo.

In particolare, nella scuola primaria, la pratica di **Peer tutoring** che più ci interessa è rappresentata dalla modalità didattica in cui un **bambino più capace aiuta un suo**

**compagno meno abile** a svolgere specifiche attività scolastiche nell'ambito di abilità quali lettura, scrittura, matematica e studio con ricadute benefiche per tutti e due.

Tuttavia, affinché diventi una pratica efficace e vantaggiosa per gli allievi coinvolti, è indispensabile che il **bambino "tutor"**, oltre ad essere più abile nell'ambito specifico, sia anche in grado di insegnare all'altro bambino, cioè gli offra l'aiuto necessario a far sì che il bambino meno abile apprenda e utilizzi quella certa strategia, nozione o concetto.

Non si tratta, quindi, semplicemente di mettere insieme due bambini dicendo a uno di loro: "Tu sei il maestro", e all'altro: "tu sei l'allievo", si tratta piuttosto per l'insegnante che intende usare questa metodologia di capire se il tutor possiede le caratteristiche per **comunicare e verbalizzare** al bambino in difficoltà le strategie più opportune per svolgere quel determinato compito, ma anche rilevare se possiede un atteggiamento empatico, propositivo verso il compagno favorendo, nel contempo, una crescita verso l'autonomia e la responsabilità personale.

È evidente che la formazione delle coppie non può, né mai potrà, essere casuale, come pure anche il ruolo di tutor non potrà essere sempre prerogativa degli stessi bambini, motivi per cui è necessaria una **regia attenta e consapevole**.

***Adriana Molin***

<http://adottatari.giuntiscuola.it/content/peer-tutoring>